

**SALMO 56**  
e  
**Matteo 1, 18 - 24**

Il salmo 56 costituisce un'altra supplica che si inserisce nel contesto di quella raccolta di salmi che in molti modi, come già sappiamo, fanno riferimento all'esperienza di Davide che fu costretto a rimanere nel deserto e a ricorrere a tutti gli espedienti per sfuggire a Saul che l'aveva condannato a morte, ai suoi inseguitori, ai suoi traditori. Leggevamo ultimamente i salmi 54 e 55 che ci hanno aiutato a sintonizzarci con il discernimento interiore nel quale è coinvolto Davide nel corso di quella sua permanenza nel deserto. Di nuovo una supplica, vi dicevo, questo salmo 56. E, d'altra parte, come già precedentemente anche nel caso di questo salmo, che possiamo ben identificare come una supplica, questa è la tipologia che gli compete, è vero che il nostro salmo 56 assume in maniera evidentissima, il timbro della fiducia e, anzi, verificheremo tra breve, lo slancio, il fervore della gratitudine. Certamente ancora una volta abbiamo a che fare con le vicissitudini di Davide nel deserto che sono vicissitudini di ordine pratico, di ordine oggettivo, di ordine materiale. Lo comprendiamo bene e ce ne siamo già resi conto. Ma sono vicissitudini interiori. È la permanenza prolungata di Davide nel deserto che lo conduce lungo gli itinerari che Dio stesso illumina là dove è in atto un reale processo di conversione del cuore umano. Dunque, teniamo conto della intestazione che, come vedete, è piuttosto laboriosa. Qui dice:

*“Al maestro del coro. Su «Jonat elem rehoqim». Di Davide. Miktam. Quando i Filistei lo tenevano prigioniero in Gat”*

ci sono addirittura tre parole che, lì per lì, risultano a noi oggettivamente incomprensibili. Puri suoni e suoni un po' curiosi, «*Jonat elem rehoqim*», che cosa significa questo? Intanto proviamo a leggere quelle tre parole misteriose. La nota probabilmente suggerisce qualche cosa, non ho visto bene, bisognerà anche tenerne conto. Intanto io vi suggerisco di intendere così: «*della colomba silenziosa che vola lontano*». «*Jonat*» è la colomba in ebraico. È il nome di un personaggio, il profeta Giona. È un nome proprio, Giona. Colomba. D'altronde anche in italiano «*colomba*» può diventare un cognome ed un nome. Colomba. Colomba silenziosa che vola lontano, che se va lontano, che si trasferisce lontano. Il verbo lo dobbiamo aggiungere noi e possiamo allora intenderci a modo nostro: che vola, che si trasferisce, che va lontano, «*rehoqim*». Fatto sta che il salmo 55 che noi leggevamo la settimana scorsa ci parlava di una colomba. Forse ricordate, ci abbiamo ragionato sopra. Nel versetto 7 del salmo 55,

*“chi mi darà ali come di colomba?”*

fatto sta che adesso compare una colomba qui nella intestazione del salmo 56. Noi non torniamo indietro, andiamo avanti perchè in realtà Davide sta andando avanti. E qui la intestazione ci parla di una lontananza. Com'è da intendere questa lontananza? Non si tratta semplicemente, possiamo dare per scontato, di un allontanamento di ordine geografico. È evidente che questo non manca. Ma si tratta di un allontanamento che implica atteggiamenti interiori. È un atteggiamento che comporta delle responsabilità di ordine morale. Di quale allontanamento si tratta? L'intestazione aggiunge qui,

*“quando i Filistei lo tenevano prigioniero in Gat”*

questo è un episodio piuttosto complesso e drammatico che viene raccontato nei capitoli da 27 a 29 del Primo Libro di Samuele. In realtà c'è stata già una permanenza di Davide presso il re filisteo Agat all'inizio della sua fuga, delle sue tergiversazioni nel deserto. Il primo tentativo di sfuggire a Saul, conduce, come sembra naturale, Davide presso il re filisteo. Così leggiamo nel capitolo 21 del Primo Libro di Samuele. Qui sul bordo della pagina vedete che è citato il testo. In quell'occasione

Davide *«fece il pazzo»*. Si sottrasse a tutte le questioni che avrebbero pregiudicato la sua possibilità di sopravvivere presso la corte del re contro il quale Davide aveva combattuto per tutta la sua vita precedente. E, d'altra parte, solo lì ha trovato scampo. Una situazione massimamente incresciosa, piena di contraddizioni. Davide *«fece il pazzo»* e se ne venne fuori. Quella pazzia spettacolare che Davide mise in scena in quell'occasione viene ricordata nel salmo 34 che noi leggemo poco tempo fa. Nell'intestazione del salmo 34 quella situazione è espressamente ricordata. Quella follia, l'impazzimento di Davide. Fatto sta che su questa follia dovremo necessariamente ritornare ma l'episodio a cui l'intestazione si riferisce non è più esattamente quello. È un episodio che avviene più tardi, in una fase più avanzata, quando ormai Davide ha assunto una certa sua autonomia ed è ancora costretto a rimanere lontano, ma è anche in grado di organizzare un certo numero di sbandati come lui, gente che si è aggregata a lui, gente che fa riferimento a lui e che ha costituito ormai una specie di banda armata che dimora, sempre in forma del tutto instabile, in zone di periferia. E ad un certo momento Davide chiede ospitalità al re filisteo. E il re filisteo lo prende sul serio e gli attribuisce una specie di feudo. E poi gli affida dei compiti e poi addirittura nomina Davide e i suoi uomini guardie del corpo. Una situazione piuttosto preoccupante per Davide, perchè i filistei sono i nemici del suo popolo. E Davide si trova, per un certo periodo, a gestire una situazione che lo espone al massimo del rischio proprio per quanto riguarda la sua identità interiore, la coerenza della sua vita, la qualità morale di quello che è stato il suo impegno nel corso di tanti anni e che ancora rimane come il valore di riferimento. Davide ha coraggiosamente, appassionatamente combattuto contro i filistei per difendere il suo popolo e per sostenerne la causa. Ed ora Davide si trova nientemeno che schierato dalla parte dei filistei. Una contraddizione terribile. Una vera e propria discesa agli inferi per dirla con una formula teologica che, a ben vedere, è più che mai appropriata. Ed ecco è proprio in quei capitoli, 27 e poi 28 e 29, che gli eventi prendono una piega veramente misteriosa, veramente inimmaginabile. Nel momento in cui Davide è stretto in una morsa micidiale perchè è costretto a collaborare con il re filisteo e addirittura sarebbe sul punto di scendere in campo contro il suo popolo. Dalla parte dei filistei! Un'aberrazione estrema, appunto. Una prospettiva infernale. Ed ecco che gli eventi prendono una piega tale per cui Davide viene rinviato. Davide viene escluso da quella vicenda. Davide si ritrova incolume, incolume moralmente. Indenne. È disceso agli inferi ed è rimasto intatto. È passato attraverso il crogiolo della contraddizione più rischiosa e ne è venuto fuori immacolato. Di tutto questo Davide è spettatore, è un mistero che lo avvolge e che lo ha accolto e custodito lungo il percorso che ha assunto, lì per lì, una visibilità mostruosa. E là dove Davide si è trovato trascinato lungo la china di una discesa agli inferi, ha scoperto di essere immerso nel grembo della misericordia di Dio che lo ha sollevato, che lo ha riscattato, che lo ha liberato, che lo ha sottratto alla morsa di quella contraddizione spietata. Il racconto nel Primo Libro di Samuele, nei capitoli che vi dicevo. E qui,

### ***“quando i filistei lo tenevano prigioniero in Gat”***

sul bordo della pagina nella mia bibbia non è citato il testo su cui io adesso richiamavo la vostra attenzione. Adesso varrebbe la pena aggiungere il richiamo ai capitoli da 27 a 29. Davide si è allontanato ma, appunto, di quale allontanamento si tratta? Quale rischio corre Davide nel momento in cui è preda di uno spavento che lo condiziona in maniera così pesante da condurlo lungo quelle strade che lo espongono alla contraddizione terrificante a cui accennavo poco fa? Di quale paura si tratta? Perchè mai Davide ha corso il rischio di questo allontanamento? Perchè mai il cuore di Davide si è spaventato al punto da esporlo a questa contraddizione? Il salmo 34 ci parlava della follia di Davide ma ce ne parla il racconto che leggiamo nel capitolo 21 del Primo Libro di Samuele: *«la follia di Davide»*. E il salmo 56, in realtà, ci aiuta a rievocare quella follia ma con un'attenzione più penetrante e dopo esser passati attraverso una vicissitudine più travolgente che mai, che diventa poi anche una vicissitudine affidata all'iniziativa del Dio Vivente che interviene in maniera veramente imprevedibile. Fatto sta che noi leggiamo il salmo e dividiamolo in tre sezioni. La prima sezione fino al versetto 5 e poi dal versetto 6 al versetto 12 e quindi i due versetti rimanenti dal 13 al 14. Non possiamo definirle strofe, sono tre sezioni del salmo che adesso man

mano leggendole potremo anche interpretare come momenti di un'avventura, di quell'avventura che l'intestazione ci ha prospettato come esperienza di allontanamento. Il termine «*Miktam*» è intraducibile, non viene mai tradotto. Può darsi che sia uno strumento musicale, una annotazione di carattere, come dire, proprio tecnico/liturgico. Chissà!

***“pietà di me, o Dio, perchè l'uomo mi calpesta. Un aggressore sempre mi opprime. Mi calpestano sempre i miei nemici, molti sono quelli che mi combattono, nell'ora della paura io in Te confido. In Dio di cui lodo la parola, in Dio confido, non avrò timore: che cosa potrà farmi un uomo?”***

fino qui. Notate che «*l'ora della paura*», in ebraico è «*il giorno della paura*». Ed è esattamente a questo momento della sua avventura che Davide è giunto. Anche se, oggettivamente, vi dicevo poco fa, che la sua posizione è più sicura di quanto non fosse nel primo periodo della sua permanenza nel deserto, quando tutto solo si aggirava di qua e di là, esposto a tutti gli inconvenienti, a tutte le aggressioni, a tutti i tradimenti. Adesso Davide è una specie di capitano di ventura che ha messo insieme una squadra di personaggi piuttosto energici e intraprendenti e può offrire i propri servizi a chi saprà come ripagarlo o qualcosa del genere. Eppure Davide si presenta a noi spasimante nel contesto di una fuga che non è affatto conclusa e che, anzi, è oggi più che mai affannosa. E qui dove dice,

***“pietà di me, o Dio, perchè l'uomo mi calpesta”***

questo «*mi calpesta*» si potrebbe anche tradurre «*mi sta sul collo. Mi respira sul collo*». Davide si sente dunque, per davvero, braccato. Sta scappando. E sta scappando come poi leggiamo nell'ultimo rigo del versetto 5, dinanzi a un uomo, dinanzi a un uomo, dinanzi all'uomo. Qui il termine tradotto con «*uomo*» è «*basar*», «*בָּשָׂר*» che vuol dire «*carne*». È la carne umana, per dire la condizione umana. Ma carne umana che è segnata da un'intrinseca debolezza, la quale pure si scatena nelle forme più violente. E Davide è in fuga dinanzi a questa carne scatenata. «*C'è qualcuno che mi sta alle costole. Un aggressore che sempre mi opprime*»,

***“mi calpestano sempre i miei nemici, molti sono quelli che mi combattono”***

e via di questo passo. Davide è in fuga ma non soltanto nel senso oggettivo del termine, perchè da questo punto di vista forse è anche relativamente sistemato, gode di una certa situazione di indipendenza. Ha un suo fortino abbastanza bene attrezzato per cui, per come vanno le cose nel momento attuale, non verrà disturbato. È vero che nel frattempo lui si è messo a servizio del re filisteo e questo lo disturba, lo destabilizza, questo lo disorienta in maniera veramente devastante. E paradossalmente proprio adesso che è momento nel quale oggettivamente Davide potrebbe sentirsi al sicuro o quasi al sicuro, è anche il momento nel quale Davide avverte come la morsa della violenza umana lo sta stritolando. E naturalmente in questa sua vicenda interiore c'è da riscontrare il rigurgito dei suoi ripensamenti, della sua delusione, di quell'esperienza che certamente nell'animo di Davide è lucidissima, di contraddizione che lo minaccia in maniera così evidente, che lo risucchia in un vortice infernale: i filistei. La violenza dell'uomo. La violenza che è nell'uomo. E Davide si sente schiacciato. Qui dice:

***“molti sono quelli che mi combattono”***

qui bisognerebbe aggiungere «*marom*», «*dall'alto*». Forse la nuova traduzione aggiunge qualche cosa. Si sente oppresso e invaso, calpestato, schiacciato. È il «*giorno della paura*». La paura che è il sentimento citando il quale Davide ricapitola tutto quel rigurgito di angosce, di delusioni, di rimproveri, di meschinità che svuotano la sua realtà interiore. Gli danno un'immagine di se stesso per così dire, disgustosa, schifosa. Davide ha paura nel senso di qualcuno che potrà insidiarlo? Nel senso che percepisce internamente quanto sia schifosa la condizione umana. Che non è quella di

qualche ipotetico nemico o reale, per come comunque vanno ancora le cose nei fatti. Ma che è l'immagine di se stesso. Nell'ora della paura, nel giorno della paura,

***“io in te confido”***

e Davide fa una dichiarazione, qui, a cui noi siamo abbastanza abituati e i salmi che leggevamo precedentemente ci hanno più volte orientati in questa direzione,

***“In Dio di cui lodo la parola, in Dio confido, non avrò timore: che cosa potrà farmi un uomo?”***

«cosa potrà farmi la carne umana», il «basar»,

***“cosa potrà farmi un uomo?”***

lui qui dice,

***“io lodo la parola”***

il verbo «*halal*» che è verbo che si può senz'altro tradurre con «*lodare*» ma è anche il verbo che serve a indicare l'impazzimento. Questo lo sappiamo già. Leggevamo il salmo 34 a suo tempo, ma così nel Primo Libro di Samuele al capitolo 21, quel testo che citavo poco fa. Davide che fa il pazzo. Davide compie gesti, dice parole, dà di sé un'immagine che tutti giudicano come quella di un folle, ebbene lì il verbo «*halal*». D'altronde è interessante questa coincidenza tra i due significati in un unico verbo. Nell'atto di lodare Dio c'è una nota di pazzia. C'è un luccichio folle nel volto di chi loda Dio. Quando nel salmo 34, versetto 3, leggiamo:

***“io mi glorio nel Signore, ascoltino gli umili e si rallegriano”***

lì, vedete, è il verbo «*halal*». E si potrebbe ben tradurre: «*io faccio il pazzo nel Signore*»,

***“ascoltino gli umili e si rallegriano”***

è il salmo 34, versetto 3. «*Io mi glorio nel Signore. Io faccio il pazzo nel Signore*». Salmo 34, pazzia di Davide. Davide capostipite di tutta una tradizione di folli del Signore che passa attraverso i secoli e i millenni e che giunge fino a noi. I pazzi di Cristo. Davide qui fa riferimento alla lode,

***“in Dio di cui lodo la parola”***

c'è ancora di mezzo la follia, ma anche a questo riguardo noi ci stiamo interrogando. Come è da intendere questa follia di Davide che qui si lancia in maniera così generosa, ma anche così presuntuosa, mi sembra di poter dire, in questa prospettiva che dovrebbe consentirgli di trasformare la paura in testimonianza di lode in rapporto alla Parola del Signore? Dovrebbe trasformare la paura in follia!

***“In Dio di cui lodo la parola, in Dio confido, non avrò timore: che cosa potrà farmi un uomo?”***

c'è una nota di persunzione, di strafottenza in questa affermazione di Davide. Quale follia è la sua? A quale Parola si sta rivolgendo? Quale Parola sta lodando in modo tale da venire a capo di quella paura che Davide ha sperimentato e intensamente sperimentato in rapporto alla carne umana? E qui la seconda sezione del nostro salmo ci aiuta a penetrare più in profondità in quell'imbroglio che Davide sta tentando di sistemare, di districare, di gestire, là dove i pensieri gli si affollano dentro. E sono pensieri relativi alla miseria schifosa della carne umana, inaffidabile. Pensate a quello che

Davide sta sperimentando, a cosa Davide sta prospettando, a cosa Davide sta angosciosamente prevedendo il suo futuro dal momento che lui è schierato dalla parte dei filistei. E allora dice qui:

***“travisano sempre le mie parole”***

i versetti che adesso leggiamo sono, per così dire, un approfondimento di quell'affermazione che leggevamo nell'ultimo rigo del versetto 5,

***“cosa potrà farmi un uomo?”***

ecco, la carne umana. Come si esprime, come si configura, come Davide la vive e la interpreta in se stesso? E questo nel momento medesimo in cui Davide sta affermando di essere ormai in grado di superare la paura. Ma è la pretesa di poter gestire questo superamento della paura in nome di una sua iniziativa che, per quanto si ammanti di follia, resta esposta a inevitabili ambiguità. E infatti che cosa si agita nell'uomo? Nella carne umana? Nel nostro personaggio, in lui? Qui dice:

***“travisano sempre le mie parole”***

ci parlava della Parola di Dio? E adesso Davide urta tristemente, dolorosamente, contro l'ambiguità delle sue parole. È la Parola di Dio? Ma qui ci sono di mezzo,

***“le mie parole. Non pensano che a farmi del male”***

«*ci sono di mezzo i miei pensieri*», è tutto un groviglio di propositi, di intenzioni, di ripensamenti, di tentativi di interpretare, di giustificare, di rilanciare, di distinguere, ma tutto quello che è comunque, in quanto è attività interiore che passa attraverso pensieri e parole, tutto quello che mi rimanda a me stesso. E allora,

***“suscitano contese, tendono insidie”***

notate come Davide si trova aggroviato in una situazione all'interno della quale non riesce più a districarsi,

***“osservano i miei passi per attentare alla mia vita”***

dove leggete,

***“suscitano contese”***

è «*pedinano, mi pedinano, si nascondono, studiano le mie tracce, il mio calcagno*». Ricordate il calcagno di cui si parla nel libro del Genesi, nel capitolo 3 a proposito del serpente che insidia e insidierà il calcagno della discendenza della donna? E, d'altra parte, è nella discendenza della donna che il serpente sarà schiacciato. Ma intanto,

***“osservano i miei passi”***

«*i miei piedi, le mie tracce, il mio calcagno*»

***“per attentare alla mia vita”***

dunque Davide si sta avvitando su se stesso. Ma questa è poi la condizione dell'uomo, da Adamo in poi. E qui dice Davide in questi versetti «*sono come Adamo. Sono come Adamo alle prese con il*

*mondo lontano dal giardino. Lontano dal giardino della vita Adamo insidiato. Adamo imbrogliato. Adamo risucchiato nel vortice dei suoi pensieri, di parole che sono mie e che mi inghiottono in un'alluvione di propositi fasulli, di dichiarazioni artificiali, di testimonianze che puntualmente mi rimandano all'orrore di me stesso». Davide, al servizio del re filisteo:*

***“per tanta iniquità non abbiano scampo: nella tua ira abbatti i popoli, o Dio”***

sentiamo come è affannato il respiro di Davide che aveva preso una posizione, ci sembrava, in maniera molto risoluta e dunque molto coerente ed invece è sempre lui, ecco, risucchiato in questa tempesta di contraddizioni. È proprio qui che adesso Davide dice:

***“i passi del mio vagare tu li hai contati”***

notate qui il pronome di seconda persona. Già leggendo gli ultimi salmi abbiamo notato l'importanza di questi pronomi. Come dice «io» nel versetto 4, adesso dice «Tu» nel versetto 9: *«per un Adamo come sono io, lontano dal giardino»*. Quella lontananza di cui ci parlava l'intestazione. E quella lontananza che per Davide è diventata come una necessità inevitabile, uno sprofondamento per così dire, necessario ormai, in questa condizione di carne, in questa condizione umana, in questa che è la condizione di Adamo, in questo *«non c'è niente da fare!»*. C'è soltanto da prendere atto di quanto la carne umana sia inaffidabile e di quanto la parola di Dio sia lontana da noi, da me, malgrado la dichiarazione che leggevamo nel versetto 5. La realtà è che Davide registra di se stesso la miseria, quella che è la miseria della carne umana, da Adamo in poi, di cui non ci si può fidare. E, contemporaneamente, Davide constata la lontananza. Il versetto 1, nell'intestazione, ci parlava di una lontananza silenziosa. Quella colomba che si allontana in silenzio, come se non ci fosse soluzione alternativa e come se questa potesse essere una soluzione. Tanto vale tirare i remi in barca e sparire dalla circolazione. Ebbene, il versetto 9 che stavamo leggendo dice:

***“i passi del mio vagare tu li hai contati. Le mie lacrime nell'otre tuo raccogli”***

notate come cambia il tono rispetto a quella spavalderia che Davide dimostrava nei versetti 4 e 5 e che adesso sta dando di se stesso un'altra immagine. L'immagine di un vagabondo, di un randagio. L'immagine di un uomo senza terra, senza patria, senza casa. Notate bene che qui, dove si parla di un andare vagando di qua e di là si usa un termine che viene usato nel caso di Caino, nel capitolo 4 del Genesi. Caino che dimora a oriente dell'Eden nella terra di Not. Così leggiamo nel caso del personaggio che è *«l'inquieto»* per definizione. E d'altra parte dopo Adamo tutti i figli di Adamo e dopo Caino tutti i figli di Caino e anche Davide è nella terra dell'inquietudine, nella terra dell'angoscia, nella terra del pianto. E Davide piange,

***“le mie lacrime nell'otre tuo raccogli. Non sono forse scritte nel tuo libro?”***

notate come mentre adesso si presenta a noi in queste condizioni di pover'uomo alle prese con le contraddizioni che lo travolgono nella condizione che è di tutti, da Adamo in poi, lontano dal giardino, lui sta scoprendo che può rivolgersi al «Tu» di Dio. «Tu». Ed è proprio così che adesso si sta evolvendo la sua avventura. Dice il versetto 10:

***“allora ripiegheranno i miei nemici quando ti avrò invocato: so che Dio è in mio favore”***

lì dove dice,

***“quando ti avrò invocato”***

*«nel giorno del grido»* bisogna tradurre. *«Il giorno della paura»* nel versetto 4. Adesso qui, nel

versetto 10, «*il giorno del grido*». E quel silenzio dell'allontanamento a cui accennava già l'intestazione e a cui sembra condurci Davide per come da parte sua si rende conto di tutte le contraddizioni a cui non può e non vuole adeguarsi e, d'altra parte non c'è alternativa, non c'è soluzione per lui, allontanarsi in silenzio, ebbene, questo silenzio «*grida in me quello che sei Tu!*». Ecco il punto! Questo silenzio «*grida in me la Tua Parola!*». Che non è più quella parola presa come programma, sventolata come una bandiera, trasformata in una specie di insegna valida per combattere, ma in realtà per ripiombare poi nei giochi massimamente equivoci di tutte le parole umane che si elidono tra di loro e spesso in modo brutale e corrosivo. La «*Tua Parola*» dice qui,

***“so che Dio è in mio favore”***

«nel giorno del grido». Quando il silenzio griderà in me. A forza di vagare, randagio come Caino, a forza di piangere versando lacrime là dove non ho più possibilità di recupero,

***“lodo la parola di Dio”***

notate che la seconda sezione del salmo ci rimanda a quel versetto 5 ma con un'intensità del tutto nuova,

***“lodo la parola di Dio, lodo la parola del Signore, in Dio confido, non avrò timore: che cosa potrà farmi un uomo?”***

qui «*un uomo*» è «*Adam*». Nel versetto 5 era «*basar*», carne. E sono termini che si possono anche sovrapporre, diventare equivalenti, ma è interessante che qui Davide prenda più che mai espressamente consapevolezza di essere «*Adam*», un uomo come Adamo e da Adamo in poi come tutti gli uomini ma, è proprio la Parola di Dio che si manifesta a modo suo, nella gratuità della sua iniziativa. Non Parola che l'iniziativa umana vorrebbe in un modo o nell'altro strumentalizzare e ridurre ad uso e consumo dei propri interessi, più o meno squallidi. Ma è quella Parola che Davide incontra là dove il mistero della presenza invisibile si pone dalla parte della sua miseria, della sua esistenza consumata ed erosa da innumerevoli contraddizioni, là dove sta girovagando come un qualunque erede di Caino e là dove sta versando lacrime a fondo perduto. In quella sua povertà che finalmente Davide non protegge più, non difende più, per cui non cerca più giustificazioni, per cui non cerca più di elaborare programmi che gli consentano di mantenere le distanze e di arroccarsi in un suo presunto decoro che in realtà è poi lo squallore dell'autonomia umana,

***“lodo la Parola di Dio”***

è proprio vero che Davide impazzisce, ma adesso è un impazzimento che dobbiamo ridirlo anche a questo proposito, non è più strumentale, artificiale, teatrale, spettacolare. È l'impazzimento di una povera vita umana che aderisce alla parola di Dio. E questo per il fatto che proprio Lui, il Dio Vivente, ha dimostrato di essere viandante, di essere randagio. Lui randagio! Lui! Lui collettore di lacrime, raccoglitore di lacrime. Lui oltre che custodisce tutte le lacrime versate come un patrimonio prezioso e inutile. Ritornate al versetto 9:

***“i passi del mio vagare tu li hai contati, le mie lacrime nell'oltre tuo raccogli: non sono forse scritte nel tuo libro?”***

certo! È proprio nel contesto di questa contraddizione che è propria della carne umana e che ha assunto una visibilità macroscopica nel caso di Davide che la Parola di Dio si fa presente. C'è da impazzire! La Parola di Dio cammina su quella strada infernale. La Parola di Dio raccoglie le lacrime. La Parola di Dio fa di Davide un folle senza paura. Senza paura!

***“in Dio confido non avrò paura, che cosa potrà farmi [Adamo]?”***

e adesso terza sezione del nostro salmo e arriviamo rapidamente in fondo,

***“su di me o Dio i voti che ti ho fatto”***

il racconto che leggiamo nel Primo Libro di Samuele, ve lo dicevo fin dall'inizio e quindi per noi già la questione era risolta in base alle notizie a nostra disposizione, ve lo dicevo, in maniera del tutto imprevedibile, in maniera del tutto gratuita, in maniera provvidenziale, Davide è sollevato dall'inferno, è sottratto a quella contraddizione, è tirato fuori da quell'imbroglio. Davide impazzisce. Impazzisce nel senso che adesso stiamo chiarendo: proprio per come ha scoperto che malgrado tutti i suoi tentativi di allontanarsi, la Parola si è avvicinata, malgrado tutti i suoi tentativi di tacere, la Parola ha fatto di quel silenzio un grido che è divenuto in Lui l'eco della Parola che incombe, che viene, che incalza, che gli parla, che lo prende:

***“in Dio confido, non avrò paura, che cosa potrà farmi un uomo? Su di me, o Dio, i voti che ti ho fatto: ti renderò azioni di grazie, perché mi hai liberato dalla morte. Hai preservato i miei piedi dalla caduta”***

pensate! Scendere in campo, sul campo di battaglia e dalla parte dei filistei!

***“perché io cammini alla tua presenza nella luce dei viventi, o Dio”***

questa svolta è opera della Parola di Dio! È la Parola di Dio che si è fatta presente, che ha raggiunto Davide nella sua lontananza, che è discesa là dove Davide è sprofondato, nell'abisso infernale la Parola di Dio fa di un pover'uomo come Davide, un profeta. La follia che Davide professa adesso:

***“lodo la Parola del Signore”***

è la sua profezia. E notate come tutto si traduce in una gratitudine assoluta. Davide che adesso si fa avanti nel contesto di una vita che si offre:

***“ti renderò azioni di grazie, perchè mi hai liberato dalla morte. Hai preservato i miei piedi dalla caduta”***

e tutto questo in una semplice ma trasparente autenticità d'amore. Un amore povero e totale, ma proprio per questo autentico. Un amore povero e totale e Davide dall'interno di quella sua avventura così incresciosa e usavo anche degli aggettivi più pesanti, così schifosa, così mostruosa, dall'interno di quella vicenda Davide ha incontrato la Parola di Dio che si è avvicinata, che ha superato tutti gli abissi, che ha scandagliato tutte le miserie. Davide canta come un folle. Magari canta in silenzio, ma non importa! È la sua vita che si sta consumando ormai in una profezia per eccellenza. Adesione alla Parola, abbandono alla Parola, affidamento alla Parola. Profezia! E tutto questo, vi dicevo, nella assoluta autenticità di un amore povero e totale,

***“hai preservato i miei piedi dalla caduta, perchè io cammini alla tua presenza nella luce dei viventi, o Dio”***

malgrado la mia carne, la sua Parola si è fatta carne. C'è da impazzire! E Davide, rivolto ormai per quanto riguarda gli atteggiamenti, i comportamenti e per quanto riguarda proprio la novità che ha invaso l'intimo del suo animo, Davide ha a che fare con il mistero per eccellenza, il mistero che prende nella storia della salvezza il nome che è ricapitolativo di tutto: «il mistero dell'Emmanuele». Malgrado la mia carne la sua Parola si è fatta carne: «Emmanuele, Dio con noi». E siamo alla sua

presenza finalmente in grado di vedere quella luce che fa di questa nostra condizione umana, infernale, oscura, inquinatissima com'è, a quella luce, un percorso di incontro e di riscoperta della vita. E così «*io sono in grado di camminare alla tua presenza nella luce dei viventi, o Dio*». Dico «*Emmanuele*», siamo alle prese con la quarta domenica di Avvento, adesso daremo uno sguardo al vangelo secondo Matteo, è «*Dio con noi*». E questo non per fare spettacolo con un colpo di bacchetta magica, ma proprio per dimostrare a un pover'uomo come Davide che può passare attraverso l'inferno e camminare nella luce dei viventi.

Lasciamo il salmo 56 e ritorniamo al nostro brano evangelico che conosciamo benissimo. Tra l'altro sarà anche il brano evangelico di domani, 18 dicembre. Oggi abbiamo letto nel vangelo secondo Matteo la genealogia di Gesù, i primi 17 versetti e domani dal versetto 18. Nelle ferie di Avvento si rileggono i vangeli dell'infanzia, Matteo e poi Luca. Qui il testo dice:

### **“*ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo*”**

nascita è in greco, «*ghènesis*» «*Γένεσις*». E, notate, che il termine era già presente nel versetto 1, là dove leggevamo,

### **“*genealogia di Gesù*”**

è il libro della «*ghènesis*», «*biblos gheneseos*», il libro della «*ghènesis di Gesù*». Questo termine non serve semplicemente a definire la nascita di Gesù, ma è un termine pregnante dal punto di vista teologico, voi lo capite bene: genesi, origine, principio, primato. È anche il titolo di un libro tradotto in greco: «*In principio*», «*Bereshit*», diventa «*Ghènesis*», in greco e «*Genesi*» come lo definiamo noi. Ma è tutto quel che serve a indicare l'iniziativa di Dio. L'iniziativa di Dio che interviene a modo suo, gratuitamente, che si fa avanti, che prende posizione in quanto ha creato ed è il protagonista della storia e in quanto poi attraversa il percorso della storia umana per riportarla al suo disegno originario, primigenio, perchè la storia umana è una storia inquinata, è una storia devastata, è una storia che porta in sé le conseguenze della ribellione umana, come sappiamo. Ebbene, l'iniziativa di Dio che è ferma, risoluta, intransigente, gratuita per quanto riguarda l'intenzione di ristabilire l'orientamento di una vicenda che, abbandonata alla iniziativa umana, precipita in un abisso infernale. «*Ghènesis*». Fatto sta che la stessa espressione che leggiamo qui nel versetto 1 del capitolo primo,

### **“*geneaologia*”**

libro della «*ghènesis*», è l'espressione che leggiamo nel capitolo 5 del Genesi là dove è riportata una geneaologia. Naturalmente il testo dall'ebraico tradotto in greco, quello che adesso sto citando, sta scritto:

### **“*questo è il libro della geneaologia di Adamo*”**

«*questo è il libro della ghenesis*»: Adamo e poi si va, attraverso le generazioni, di nome in nome. Capitolo 5, la geneaologia di Adamo. È un modo per ricapitolare in maniera più che mai sintetica e comunque con un linguaggio proprio tecnicamente pertinente, lo svolgimento della storia umana che è attraversato dalla «*ghènesis*», è oggetto della iniziativa di Dio. È raccolto, piegato, orientato dall'interno verso quella intenzione originaria, per cui Dio tutto ha creato per amore e ha voluto instaurare con la creatura umana una comunione di vita nell'Amore. Ebbene, vedete, geneaologia, libro della «*ghènesis*» e questa iniziativa di Dio adesso assume la sua piena attuazione. La «*ghènesis*» di Dio si chiama Gesù. È Gesù. È l'iniziativa di Dio realizzata in modo tale da manifestare come la sua intenzione originaria sia presente nella storia umana così da trasformarla da precipizio verso il luogo infernale in storia di salvezza. Gesù: tutto ruota attorno a Lui. È in Lui che la «*ghènesis*» di Dio si realizza. A Gesù qui sono attribuiti dei titoli: è il figlio di Davide, è il figlio

di Abramo e noi possiamo aggiungere, è il figlio di Adamo. Non sto adesso a ragionare tanto su queste cose. Quando qui si parla di Gesù figlio di Davide, si intende il Messia di Israele che porta a compimento quella promessa messianica che fu rivolta a Davide e il popolo di Israele vive in attesa del compimento di questa promessa. Proteso in questa direzione. Dire di Gesù che è il figlio di Abramo significa rievocare le promesse che rivolte al Patriarca Abramo gli parlavano di una benedizione in grado di coinvolgere tutte le famiglie, tutte le stirpi, tutte le genti della terra,

***“in te saranno benedette tutte le genti”***

Genesi capitolo 12. E dunque il figlio di Abramo è Colui che porta a compimento quelle promesse. Il riconciliatore della storia umana. Vedete come la prospettiva si allarga. Rispetto al Messia di Israele ecco il riconciliatore della storia umana, così lo sto definendo, senza contraddizione. È il Messia di Israele, certo! Ed è Colui che è presente nella storia umana ed è come il realizzatore di quella benedizione che riconcilia tutta la moltitudine all'interno di un unico disegno di comunione, di vita. E in più è proprio il figlio di Adamo. Qui la genealogia di Gesù ci conduce fino al versetto 16 che leggevamo proprio oggi:

***“Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo”***

notate lo scarto, ma sappiamo bene che tutta la genealogia ci porta fino a Giuseppe ma in realtà Gesù è nato da Maria. Dunque, vedete, in quanto figlio di Giuseppe è inserito in quella genealogia che ci rimanda a Davide. E ancora un rimbalzo ulteriore all'indietro che ci rimanda ad Abramo. Ma in quanto è figlio di Maria, Gesù porta con sé l'eredità di Adamo. E proprio in quanto è figlio di Maria, con questo scarto così sconcerante e paradossale rispetto a tutta la fatica di ricostruire la genealogia che va di padre in figlio, di figlio che è diventato padre di un altro figlio e così via, ebbene questa «*ghènesis*» di Gesù, questo suo essere protagonista della svolta che instaura nella storia umana il primato di Dio, la vittoria di Dio e fa di questa storia umana da precipizio infernale un percorso che prende luce in obbedienza alla Parola creatrice che vuole la vita:

***“camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi”***

diceva il salmo 56. Ebbene, qui, questo accenno così decisivo – il passaggio è proprio ormai definito nella sua piena efficacia – questo accenno così decisivo, dicevo, a Maria, determina uno scardinamento di tutte le previsioni, di tutte le programmazioni a cui solitamente ricorrono gli uomini dopo che Adamo si è allontanato dal giardino, vedete, cosa è successo? La storia umana è la storia di tanti altri piccoli «*adami*» quanti siamo noi. È il tentativo di gestire l'allontanamento, di gestire dunque le cose. Davide a suo modo ci ha fornito una sua esemplare testimonianza. A suo modo, naturalmente. Ciascuno di noi è anche un piccolo Davide, come un piccolo Adamo. E ciascuno di noi è dunque alle prese con quella lontananza che bisogna o bisognerebbe imparare a trasformare in una, per così dire, abile, astuta, efficace gestione della miseria, della cattiveria, dell'ingiustizia. Della schifezza. Bisogna imparare a stare al mondo! Da Adamo in poi! Ebbene in quel contesto le cose vengono poi organizzate, vengono programmate, vengono anche interpretate, vengono gestite. Fatto sta che è su quel terreno che l'iniziativa del Dio Vivente irrompe con un'avanzata travolgente. Naturalmente c'è tutto un percorso. Non per niente qui abbiamo rapidamente con un unico colpo passato in rassegna, quattordici, più quattordici, più quattordici generazioni, ma ci sono tutte le generazioni della storia umana, perchè la «*ghènesis*» di Dio si presenta a noi nella verginità di quella creatura che appartiene al Dio Vivente dall'inizio. È il nuovo Adamo che è plasmato dalla verginità della terra e in questo caso plasmato dalla verginità del grembo. Là dove la terra è stata vivificata dal soffio, Adamo nel racconto della creazione, adesso è il grembo verginale che è reso fecondo in virtù del soffio creativo di Dio. È la santità della Parola creatrice del Dio Vivente che si realizza, che dice la sua, che trova riscontro nella creatura che gli appartiene dall'inizio. Il versetto 18 che apre il brano evangelico di domenica prossima, dice

esattamente così:

***“ecco come avvenne la nascita”***

la «ghènesis»

***“di Gesù Cristo”***

Gesù che è il protagonista di questa storia. Come avvenne la «ghènesis» di Gesù?

***“sua madre Maria essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo”***

dunque questa è un'affermazione semplice, immediata, perentoria. C'è poco da discutere. È così! Non c'è da tergiversare. Non c'è da ipotizzare chissà quale avventura. Niente di tutto questo! Non c'entra niente. Questa è una affermazione assoluta che è dotata di una chiarezza ineccepibile. Ed è dinanzi a questa chiarezza che si trova Giuseppe. Giuseppe, il figlio di Davide, come poi verrà definito nel versetto 7. Interessante: il figlio di Davide. E Giuseppe in tutta questa faccenda è implicato proprio perchè la discendenza davidica e poi andando indietro quella di Abramo, giunge fino a lui e adesso, Giuseppe è alle prese con la novità assoluta che gli si presenta nel momento in cui anche lui, come Davide, anche lui come Adamo e tutti gli altri che sono subentrati nel corso delle generazioni, è randagio, vagante, di qua e di là, sta versando lacrime a modo suo, ma è adesso alle prese con la novità santissima del mistero che gli si è parato dinnanzi, là dove ha a che fare con la fecondità di Maria. Il problema di Giuseppe, come ben sappiamo, non è quello di sistemare Maria perchè è avvenuto un incidente. Non c'entra niente. Il problema di Giuseppe è affrontare il problema che era di Davide nel salmo 56: e cioè la pesantezza insopportabile della carne umana. E rispetto a quello che è avvenuto e di cui Giuseppe è perfettamente informato e a questo riguardo Giuseppe non ha motivo per dubitare o sospettare, niente affatto, rispetto a quello che è avvenuto, Giuseppe è convinto che sia necessario allontanarsi in silenzio. Lui. Ci sono tre elementi caratteristici di questo personaggio che adesso rapidamente vorrei mettere in evidenza. Il primo è questo: Giuseppe è «l'uomo dei pensieri». Anche Davide nel salmo 56 pensava. E qui il versetto 19 ci dice che,

***“Giuseppe, suo sposo, che non voleva ripudiarla”***

il verbo non è «ripudiare», né il verbo «accusare», forse la nuova traduzione dice «accusare», in realtà è «non voleva comprometterla»,

***“decise di licenziarla in segreto perchè era giusto”***

dunque lui vuol prender le distanze,

***“mentre però stava pensando a queste cose”***

ecco nei suoi pensieri e i pensieri di un uomo giusto, perchè in questo Giuseppe è un giusto nel senso che si è reso conto di quanto sia miserabile la condizione umana e di come sia insuperabile quella distanza che separa una creatura sconfitta, derelitta ed infame, come è un erede di Adamo o di Caino che dir si voglia, o di Davide, se ci piace, come è lui, è il mistero di Dio che avanza, che viene, che opera a modo suo. Mistero santo che arde come quel rovetto di Mosè, ricordate, senza spegnersi. E dunque la sua giustizia gli suggerisce di allontanarsi in silenzio. Il problema non è liquidare Maria. Il problema è scomparire lui. Che poi era esattamente quel punto a cui è giunto

Davide proprio in quel momento che sarà poi di svolta come leggevamo nel salmo 56. Qui ci si può solo immergere in questo abisso di miseria e disintegrarsi, venir meno. Ci sono i suoi pensieri. Dovete sapere che questo verbo compare altre due volte nel vangelo secondo Matteo. La prima volta nel capitolo 9 versetto 4, sono passaggi interessanti. Versetto 4:

***“Gesù conosce i loro pensieri”***

che sono i pensieri di quei tali che considerano una bestemmia l'incoraggiamento dato da Gesù a un paralitico perchè Gesù gli ha detto:

***“ti sono rimessi i tuoi peccati”***

e questa è una bestemmia! E,

***“Gesù conosce i loro pensieri”***

e in quei pensieri un'affermazione del genere è una bestemmia. In quei pensieri. La remissione dei peccati è una bestemmia, in quei pensieri. Ma che chiacchiere sono queste? Sono le solite parole ambigue – le parole di Davide, ricordate – sono i soliti ragionamenti contorti, sono i soliti tentativi di giustificazione, di rabbonimento, perchè ad un certo momento c'è sempre qualcuno che fa una predichina e che tutto sommato dice che bisogna essere ottimisti. Ma sono scemenze, cavolate, bestialità! Bestemmie!

***“e Gesù conosce i loro pensieri”***

in più, vedete, capitolo 12, l'altro testo, versetto 25:

***“Egli conosciuto il loro pensiero”***

qual è il loro pensiero? Subito prima Gesù ha guarito un tale:

***“ma costui è il figlio di Davide? Dice la gente. E farisei udendo questo presero a dire: «costui scaccia i demoni in nome di Belzèbul»”***

che è il principe dei demoni. Questo è il modo di ragionare sulle cose stando ai pensieri umani. In realtà non c'è niente di nuovo, è soltanto un conflitto tra poteri contrapposti. Che poi è una vecchia storia. È la storia con cui anche Davide si sta confrontando. Qui c'è sempre qualcuno che schiaccia. E adesso sta capitando a lui di essere dalla parte di quelli che schiacciano e dunque si sta smarrendo dentro a questo imbroglio colossale per cui qui o si schiaccia o si è schiacciati e al momento opportuno si fa di tutto per passare da schiacciati a schiacciatori e dunque è un conflitto tra poteri. Si scaccia il demonio in nome di Belzebul che è il principe dei demoni. Questo pensano. Questo c'è nei pensieri. Nei pensieri di Davide? Nei pensieri di Giuseppe. Allontanarsi in silenzio. Allora,

***“mentre pensava”***

ecco il secondo elemento su cui volevo richiamare l'attenzione,

***“mentre pensava a queste cose ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore”***

dunque «l'uomo del sogno» Giuseppe. «L'uomo dei pensieri» e adesso «l'uomo del sogno». Il sogno è un avvenimento della vita interiore che può risultare assai ambiguo. Qui si parla del sogno nel

contesto della rivelazione biblica con l'immediato riferimento a quella comunicazione che viene da Dio e che usa un linguaggio che può variare a seconda dei casi, ma che in molte occasioni viene caratterizzato come un linguaggio onirico. Il sogno di Giacobbe, capitolo 28 del libro del Genesi. I sogni di Giuseppe, è il primo Giuseppe della storia della salvezza, figlio di Giacobbe. Un sognatore. Sogni che qualche volta hanno a che fare con una capacità di vedere, di intuire, di scrutare, di sorprendersi, di meravigliarsi. Pensate a Mosè che osserva il roveto che arde e non si consuma. Sogni che saranno suscitati dallo Spirito di Dio, Spirito creatore, Spirito che sarà effuso in pienezza. Così si esprime il profeta Gioele nel capitolo 3, un testo famosissimo,

***“dopo tutto questo”***

dice

***“in quel giorno vedranno visioni. Sogneranno sogni. Profeteranno profezie”***

è una prospettiva che coinvolge la moltitudine umana senza limiti: uomini, donne, giovani, vecchi, liberi, schiavi, tutti profeti in grado di sognare. Dunque Giuseppe sogna. È il sonno invasivo, occupato da Dio. È Dio che si fa avanti. Il sonno. Di per sé, è la ricerca di un rifugio. E se Giuseppe si è addormentato è perché ancora una volta lui, come Davide a suo tempo e poi la storia della salvezza è strapiena di personaggi che sono alla ricerca di ripostigli in cui rintanarsi, di luoghi appartati in cui nascondersi: uomini in fuga! E anche Giuseppe è un uomo in fuga. La ricerca di un rifugio che sia adeguato alle contraddizioni insuperabili della condizione umana. Come quando Davide si trova dinanzi al fatto oggettivo e che dice: *«vedi che tu sei passato dalla parte dei filistei! Vedi che tu stai combattendo contro il tuo popolo!»*. È una contraddizione che più evidente di così! È proprio la contraddizione di una vita, di una storia, di una vocazione, di un'identità. Ed ecco allora il tentativo di dormirci sopra: la ricerca di un rifugio. E Giuseppe dorme. Ma è proprio nel sonno che il Signore si fa avanti. Ed è nel sonno che Giuseppe sogna. E che cosa vuol dire sognare?

***“l'angelo del Signore gli disse: Giuseppe, figlio di Davide, non temere”***

non avere paura. Il salmo 56 usava esattamente questo linguaggio. *«Non avere paura»*. Quella paura che suggerisce di tirarsi indietro. In questo caso è la paura che ha motivato Giuseppe nella decisione, ancora non attuata, ma decisione ragionata, di prendere le distanze. Lui non c'entra niente. Lui è inserito nella discendenza di Davide, di Abramo, di Adamo, lui deve prendere le distanze perché non vuole avere a che fare con questa novità, non lo riguarda. Lui non c'entra. La paura che suggerisce a Giuseppe di tirarsi indietro. Ebbene, gli dice l'angelo, *«non avere paura»*,

***“quello che è generato in lei viene dallo Spirito Santo”***

questo è vero, questo lo sappiamo, ma lo sa anche Giuseppe. Ed è proprio questo il motivo per cui si vuol tirare indietro,

***“ma non temere di prendere con te Maria tua sposa perché tu, Giuseppe, sei figlio di Davide”***

vedete che Giuseppe è interpellato in quanto figlio di Davide, versetto 20,

***“lei partorerà il figlio e tu lo chiamerai Gesù”***

dunque *«c'è un compito per te»*. Questo è il punto su cui sempre bisogna ritornare quando si ha a che fare con un personaggio così semplice e così, proprio, esemplare come Giuseppe. *«Vedi che qui è il Dio Vivente che si sta presentando a modo suo nella carne umana. Vedi che è proprio il mistero della Parola di Dio che prende dimora nella carne umana. E vedi che qui c'è un compito per te. È il*

*compito di prendere Maria e di dare un nome al bambino. Tu lo chiamerai Gesù». Questa è la responsabilità paterna che compete a Giuseppe. Questa è la responsabilità che fa di lui il padre del Bambino. È quella responsabilità paterna di cui il Bambino ha bisogno. E, vedete, è attraverso Giuseppe che Gesù poi viene inserito nella discendenza di Davide. Gesù è figlio di Davide attraverso Giuseppe, il padre che lo ha riconosciuto, che gli ha dato il nome, che ha preso posizione, dunque, esponendosi direttamente. Ma questo per Giuseppe significa un passaggio, attraverso il sogno di cui il testo ci parla, un passaggio dalla paura alla follia. Quella follia che anima la lode di un pover'uomo che adesso si fa avanti e si affida al mistero della Parola di Dio nella carne umana. E là dove Giuseppe voleva scappare, prigioniero delle sue contraddizioni e senza soluzioni alternative, piangendo a dirotto e precipitando in un abisso infernale, la follia di chi si fa avanti e assume una responsabilità diretta che è implicata in quella novità che è sua, che è del Dio Vivente, che nel grembo di Maria, con potenza di Spirito Santo, fa della carne umana la Parola che appartiene a Dio. Si tratta per Giuseppe di prendere Maria e di dare il nome al bambino. Si chiama Gesù. «L'Emmanuele». Qui, poi, la citazione dell'oracolo messianico che fa parte di quel brano di Isaia che leggiamo domenica prossima, nella prima lettura:*

***“tutto questo avvenne perchè si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta”***

nel versetto precedente, il 21 dice:

***“tu lo chiamerai Gesù, egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”***

questo vuol dire Gesù, Salvatore. Gesù, mio Salvatore non è semplicemente un dato anagrafico. Bisogna andare dall'ufficiale dello stato civile, fare una dichiarazione. Certo, anche queste cose hanno un loro significato. Si chiama Gesù, «*tu lo chiamerai per nome, tu*». E questo significa prendere posizione in rapporto al mistero. Questo significa assumersi una responsabilità che lo risucchia nel mistero e là dove Giuseppe era capace soltanto di immaginare l'inevitabile risucchio nel vortice dell'inferno, adesso Giuseppe scopre di essere risucchiato nel vortice della misericordia di Dio. Nel grembo della misericordia di Dio. Là dove il grembo verginale di Maria porta in sé il Figlio che nasce nella carne umana: «*chiamalo per nome, Gesù*». È Lui che salverà il suo popolo dai peccati e dunque l'antico oracolo:

***“la vergine concepirà e partorirà un figlio”***

notate che, il peso qui della citazione non sta sul primo rigo ma sul secondo rigo del versetto 23:

***“che sarà chiamato Emmanuele”***

e qui c'è anche un'innovazione grammaticale, perchè il testo originario attribuisce alla madre che concepirà e partorirà questo figlio e che in quel caso sarebbe la moglie del re Acaz che partorisce Ezechia, successore di Acaz, è lei che darà il nome. Lei. Mentre qui, invece, il nostro evangelista Matteo ha fatto il modo di cambiare il soggetto del secondo rigo e passa dalla terza persona singolare alla terza persona plurale. In greco è:

***“e lo chiameranno Emmanuele”***

perchè la competenza riguardante il nome da attribuire al figlio spetta al padre. Qui è in gioco Giuseppe. Lei ha concepito, lei partorisce il Figlio. Lei. Ma rispetto a quel figlio concepito da lei, partorito da lei, «*tu sei implicato in questa faccenda per dargli il nome! Non scappare spaventato, fatti avanti nella follia esultante, celebrativa, laudativa di chi si affida al mistero della Parola di Dio*». E allora vedete il terzo elemento che caratterizza il nostro personaggio. Dopo «*l'uomo dei*

*pensieri», «l'uomo del sogno», «l'uomo del risveglio»:*

***“destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato dall'angelo del Signore. Prese con sé la sua sposa, la quale senza che egli la conoscesse, partorì un figlio che egli chiamò Gesù”***

versetto 25. Non compare nel lezionario, è stato ritagliato e chissà perchè, mentre invece vedete il testo arriva proprio qui. Il punto verso cui è mirata tutta la pagina è che Giuseppe dà il nome al Figlio che la madre ha partorito. Lei lo partorisce e lui lo chiama Gesù. Punto, fine. Gesù è figlio di Davide, attraverso Giuseppe? Gesù è figlio di Abramo, il riconciliatore? Gesù è il Figlio che viene da Dio e che realizza nella storia umana la Parola del Dio Vivente, compiacimento di quella volontà di amore che dall'eternità è custodita nel grembo della misericordia divina? Ebbene, Gesù è chiamato per nome da Giuseppe. Svegliarsi, per Giuseppe significa, bhè mica diventare una bolla di sapone o, come dire, così dedicarsi ad acrobazie straordinarie. Risvegliarsi, per Giuseppe significa affrontare la fatica. Significa aderire alla Parola con tutto quello che poi inevitabilmente comporta di provocatorio, proprio quel che la Parola rivela e che implica sempre un chiarimento fastidioso, doloroso, disgustoso in rapporto alla condizione che è esperienza di tutti, da Adamo in poi, ma questo non significa affatto scappare. Significa immergersi nella relazione con quel mistero che è motivo di lode. Gesù è il mio Salvatore. Ed è necessario che Giuseppe prenda, dia il nome. Chiami per nome quel mistero. Si chiama Gesù. Là dove vorrebbe scappare. Là dove vorremmo scappare. Sapete questo è il motivo per cui visitiamo il presepe. Tutto qua: in fondo non c'è molto da ragionarci sopra, non c'è molto da aggiungere. Forse bastava dire questo dall'inizio e ci risparmiavamo un paio d'ore di sofferenza. Ecco, il presepio, chiamalo per nome. Si chiama Gesù. È il mistero del Dio Vivente. È la Parola di Dio che ci raggiunge nella nostra carne umana. È la Parola di Dio che incrocia tutte le strade dove sono dispersi gli sbandati di questo mondo e chi non è tale? Tutte le strade, tutte le presenze anche più imprevedibili, più strambe, più sconchiuse. E tutte le lacrime versate. Il mistero di Dio si è presentato così. Non con un fuoco d'artificio, ma come carne umana che ci ha raggiunto nella nostra fuga e nel nostro silenzio e nella nostra lontananza. Si chiama Gesù. È Lui che fa della responsabilità paterna di Giuseppe, uomo in fuga ed esperto nelle lacrime, fa di quella responsabilità paterna un uomo che oramai cammina alla presenza del Signore, nella luce dei Viventi. È il mistero di Dio così come si è fatto conoscere a noi. Vuole essere chiamato per nome anche da noi, anche da me. È proprio Gesù.

***Padre Pino Stancari S. J.***

***presso la Casa del Gelso, 17 dicembre 2010***